

**Dialogo intorno al Comandante,  
il generale Władysław Anders, in occasione della sua scomparsa (1970)<sup>1</sup>**

**di Józef Czapski, Gustaw Herling-Grudziński**

*Traduzione di Marzenna Maria Smoleńska Mussi, Renzo Panzone*

*Gustaw Herling-Grudziński*: – Il giorno della mia partenza per recarmi ai funerali del generale Anders, ricevetti per posta l'ultimo numero di "Tygodnik Powszechny" con un articolo di Andrzej Kijowski intitolato *La nostra guerra di Troia*<sup>2</sup>. Lo lessi lungo la strada da Napoli a Monte Cassino.

La mattina presto di una domenica di maggio, gli inquilini di un palazzo di Varsavia vengono svegliati da alcuni ciechi che fanno musica con violino e armonica. Cantano canzoni di guerra, tra cui una ben nota sulla battaglia di Monte Cassino. Senti un po' qual è stata la riflessione di Kijowski: «La nostra guerra di Troia. Uno era il suo soldato, un altro il suo generale, un altro il suo prigioniero, un altro costretto all'esilio per causa sua, un altro l'ha osservata di nascosto, ad un uno ha rubato l'infanzia, ad un altro ha avvelenato la vita attraverso i ricordi altrui; al suo cospetto siamo tutti sempre più uguali, perché il tempo allontana da essa tutti noi allo stesso modo, non liberandoci, però, dalla dipendenza che essa impone alle nostre anime... Tutti i conflitti gravi tra noi risvegliano gli echi di questa guerra passata da tempo, come se noi tutti continuassimo a prendere da essa – quasi fosse una centrale elettrica – energia, scuotimenti, stimoli. Non mi riferisco soltanto ai conflitti internazionali, che sono il risultato di questioni politiche non risolte fino in fondo, ma anche a quei conflitti generati dalla contrapposizione degli atteggiamenti di principio assunti nei confronti della vita sociale, come anche nei confronti della vita in generale... Quando i giovani insorgono contro il potere, come accadde in Francia e in altri paesi due anni fa, oppure quando il figlio litiga con il padre a cena, tale conflitto, se avrà slancio e gravità, attraverso una sua contorta diramazione si congiungerà sempre e comunque con ciò che avvenne un quarto di secolo fa. Andarono Caparbi e Folli – cantano i ciechi; volano le monete avvolte nella carta, i bambini le raccolgono e le infilano nelle tasche dei musicisti. Questa guerra ha costretto l'umanità (in Europa) al massimo della sofferenza, dello sforzo e del coraggio, diventando la misura di quello che l'essere umano può... Com'era semplice allora scegliere la causa giusta e com'era facile credere nella sua vittoria. Almeno oggi ci sem-

---

<sup>1</sup> JÓZEF CZAPSKI, GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dialog o Dowódcy*, "Kultura", Lipiec-Sierpień 1970, pp. 15-25. Si ringraziano in particolare Marta Herling e Henryk Giedroyc per aver autorizzato la traduzione e pubblicazione di questo testo fino a oggi inedito in Italia.

<sup>2</sup> "Tygodnik Powszechny", n. 21, 1970; rist. in A. KIJOWSKI, *Gdybym był królem*, Poznań 1988.

bra così». Il concerto del cortile di Varsavia volge al termine, i ciechi siedono sul muretto che circonda il giardino dell'asilo, facendo scivolare le monete tra le dita con il capo alzato verso il giovane sole.

Durante il funerale del Comandante a Monte Cassino, spesso alzavamo la testa in direzione del giovane sole di primavera, facendo scivolare tra le dita gli anni da tempo trascorsi. Noi, ciechi, con il soldo di guerra dei ricordi buoni e cattivi, delle speranze deluse, delle illusioni perdute? «La centrale elettrica nascosta» dalla quale continuano ad arrivare ai polacchi «correnti, scuotimenti, stimoli» percettibili dalle dita? Centinaia di uomini sullo sfondo bianco del cimitero, numerosi nelle loro divise militari tirate fuori dalla naftalina. Sono stato lì nell'agosto dell'anno scorso, alla cerimonia del venticinquesimo anniversario della battaglia. Scrissi allora che questo era l'ultimo capitolo dell'emigrazione bellica<sup>3</sup>. Ora c'è ancora un epilogo: la tomba proprio quasi nel punto in cui nove mesi fa sedeva il Generale, accomiatandosi dai suoi soldati vivi e morti.

Naturalmente i ricordi tornano alla tappa russa del nostro percorso. Dopo un mese e mezzo di cammino dal lager sul Mar Bianco, raggiunti, all'inizio del marzo 1942, la decima Divisione che si stava formando a Lugovoj nel Kazakistan. Allo stremo delle forze, con gli stracci del lager, affamato, coperto da ulcere. Fui condotto alla tenda dove si trovavano alcuni soldati rimessi in piedi alla meno peggio, anche loro o prigionieri o deportati; mi fu concesso di rimanere sdraiato sul materasso anche all'ora della sveglia. Scavando nella memoria, non bisogna vergognarsi dei nostri momenti sentimentali. Quando sentii un canto corale polacco, ringraziai Dio di essere solo nella tenda. Forse tutti quegli esuli dai lager e dalle deportazioni, vivi per metà, piangevano il primo giorno dopo il risveglio nell'esercito? Eravamo un'armata di prigionieri, comandata da un prigioniero e ricostruita con il consenso resistente delle guardie carcerarie. Dico «il consenso resistente», perché una volta, mentre venivo dal lager, mi è successo di chiedere aiuto a un comando sovietico per poter continuare il mio viaggio; fui invogliato ad abbandonare l'idea di raggiungere l'esercito polacco e ad entrare nella *Krasnaja Armija* [Armata Rossa].

*Józef Czapski*: – Sei stato al funerale del Generale, lo hai salutato a Monte Cassino, dove hai combattuto sotto il suo comando (io a quell'epoca «distribuivo giornali») – ti invidio.

La morte del Generale, che da molto tempo sembrava inevitabilmente vicina, mi toccò più di quanto mi potessi aspettare, misurai allora la mia devozione a quest'uomo, ma c'era di più: c'era la sensazione di un filo rotto, un filo che negli ultimi anni legava tutti noi soprattutto simbolicamente. Il suo destino, le sue gesta erano la nostra storia.

Parli dei ricordi russi che ritornano, del tuo viaggio allo stremo delle forze da un «mondo a parte» all'esercito, e in queste poche frasi, parlando di te, parli del destino di migliaia di polacchi che affluivano nell'esercito dall'intera URSS. Quanti non hanno

---

<sup>3</sup> Cfr. GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI, *Ostatni rozdział*, "Kultura", n. 10, 1969; trad. it., *L'ultimo capitolo*, qui riproposto (vedi nell'indice in [www.poloniaeuropae.eu](http://www.poloniaeuropae.eu)).

raggiunto quell'esercito! «Se si iniziasse a formare un esercito polacco in qualsiasi posto, lo raggiungerei anche in ginocchio» – mi disse ancora a Starobel'sk il maggiore Adam Soltan, capo dello Stato maggiore del Generale Anders durante la campagna di settembre. Tale sogno non si avverò né per lui né per tanti altri, ma si avverò per noi.

Nei miei ricordi riguardanti il Generale domina la tappa russa. Solo allora vidi l'uomo, percepii il suo spessore, e non un "Kmicic", di cui si innamoravano tutte le donne (così lo vidi nel 1917), bensì un capo.

Claudicante, col bastone, cera terrea, venne da noi a Grjazovec dritto dritto dalla Lubianka, e ci chiamò di nuovo in servizio attivo. Era la fine dell'agosto del 1941.

Dopo alcune settimane, quando nel nostro esercito che si stava formando a sud, l'incomprensibile assenza di tutti gli ufficiali e sottufficiali dei tre campi, Starobel'sk, Kozel'sk e Ostaškov (ad eccezione dei quattrocento di Grjazovec), divenne la nostra ossessione, Anders mi nominò capo delle ricerche degli ufficiali e soldati dispersi. Allora, lavorando sotto il suo diretto comando, per oltre sei mesi ebbi tempo di osservarlo. Mi colpì la sua calma, la sua concentrazione, il controllo dei movimenti e la capacità – in caso di bisogno – di prendere una decisione immediata. Impegnato a costituire l'esercito in condizioni apparentemente impossibili, Anders sembrava, anche allora, non solo non dimenticare le ricerche e le richieste, ma addirittura dava priorità alla questione. Il Generale reagiva immediatamente a ogni notizia sulle tracce o sulla speranza che vi fossero tracce degli ufficiali che tardavano a presentarsi. Impegnandosi senza riserve, si rendeva invisibile alle più alte istanze sovietiche, indirizzando loro incessanti richieste, inondando le autorità sovietiche di telegrammi, chiedendo ai capi dei lager e a quelli dell'NKVD il rilascio immediato di tutti i polacchi. Il nome Katyń allora ci era assolutamente ignoto. Tuttavia, ritornando con il pensiero a quell'epoca, penso istintivamente al Generale e lo associo non soltanto a Monte Cassino, ma anche a Katyń.

Uno degli ultimi interventi pubblici del Generale, se non addirittura l'ultimo, ebbe luogo durante la riunione svoltasi a Londra in occasione dell'anniversario di Katyń. Il Generale si era scusato con i presenti per il fatto di dover parlare seduto. Parlava molto piano, sapeva che non solo i giorni della sua vita erano contati, ma anche i battiti del suo cuore. E, forse, per questa ragione, volle prendere ancora una volta la parola per manifestare la sua fedeltà ai compagni d'armi là caduti.

*Gustaw Herling-Grudziński*: – La questione riguardante il trasferimento dall'URSS. Tra gli argomenti a favore usati più di frequente dal Generale, c'erano in prevalenza ragioni tecniche e militari: la riduzione del rancio, le difficoltà per quel che concerneva l'armamento e l'addestramento, la minaccia di divisione delle unità polacche (cosa che chiaramente avrebbe dovuto avere a lungo termine conseguenze politiche facilmente prevedibili); Anders, nella sua ultima intervista, mette in secondo piano le resistenze psicologiche e morali dell'esercito dei prigionieri, convinto che queste potessero essere superate. Gli argomenti contro, rappresentati nel modo più completo dal professor Kot, riducevano l'intero problema alla questione dell'ambizione personale del Generale: «Ciò che accadde fu colpa del gruppo di alti ufficiali, ma a partire da un certo momento divenne principalmente colpa di Anders, il quale permise che si accendesse in lui la rivalità col generale Sikorski, con il conseguente trasferimento dell'esercito polacco fuori della Russia col pretesto di salvare delle vite umane. La massa

dei soldati in Russia che adorava Sikorski non aveva alcuna ambizione personale e avrebbe obbedito ad ogni suo comando andando su ogni fronte. Tale moltitudine, nonostante le ingiustizie subite in Russia, aveva sempre in mente il fatto che Hitler e l'invasione tedesca erano stati la causa prima delle loro disgrazie... Il fatto di spaventare successivamente i soldati, col dire che cosa sarebbe stato di loro se fossero andati al fronte dal lato russo, fu aggiunto ad arte per calmare la coscienza del Generale».

Secondo me, sia Anders sia Kot dicono solo una parte di verità. Per quanto riguarda il primo, gli ostacoli tecnici e militari non erano i più importanti; mentre erano importanti i timori politici più che giustificati alla luce dell'esperienza, come anche le resistenze psicologiche e morali che Anders prima della morte inutilmente relegò nell'ombra; suppongo che egli non sia stato del tutto sincero nella sua ultima intervista, nel corso della quale assicurava che, durante la formazione della divisione polacca in URSS, la sua valutazione sulle possibilità militari della Russia, nello scontro con i tedeschi, non era stata estremamente pessimistica; in realtà, egli prendeva in considerazione una sconfitta della Russia. Per quanto riguarda l'altro, io, come appartenente alla «massa dei soldati in Russia», sono pronto senza esitazione ad essere d'accordo con Kot, affermando che non avevamo alcuna ambizione personale (?), che avremmo seguito ogni comando, saremmo andati su ogni fronte e che ricordavamo bene quale fosse la principale causa delle nostre sventure; ma non era affatto una cosa così semplice, «nonostante le ingiustizie subite in Russia»; tacevamo in generale (sia per il senso di disciplina sia per il timore che sentivamo nei confronti di onnipresenti agenti o delatori dell'NKVD), macinavamo in silenzio incessantemente le ingiustizie subite, ci sentivamo «su una terra disumana», in una situazione moralmente falsa; non poteva essere altrimenti in un esercito composto da vittime di conquiste e sopraffazioni e, per di più, costituito per la maggior parte da abitanti di una regione dello Stato polacco contestata da Stalin. Era, quindi, difficile prevedere in che modo si sarebbe comportato il nostro esercito a fianco del persecutore di ieri, trasformatosi nell'arco di una notte di giugno del 1941 nell'«alleato dei nostri alleati»; del resto, la storia non è fatta di se, basti dire che se è dovere di un buon capo mettere l'esercito a lui subordinato in condizioni psicologiche e morali accettabili, allora Anders ha compiuto il suo dovere, portandoci via dalla Russia. Tra parentesi, quando negli anni Cinquanta incontrai il professor Kot a Londra, questi, dopo aver ascoltato i miei racconti, non era sicuro al cento per cento della giustizia della sua presa di posizione.

Sorge la domanda quale sia stato l'apporto di Anders alla questione basilare delle relazioni polacco-sovietiche. Nulla. È lecito dubitare sul fatto che, nonostante tutta la sua buona volontà, Sikorski abbia dato qualcosa di più oltre al momento di una breve congiuntura che diede un frutto concreto, cioè riuscire a strappare dalle galere, dai lager e dalle deportazioni centomila persone, poi portate via da Anders in Persia. Con una volontà ancora più determinata di quella di Sikorski, lo stesso Beneš non ha dato un grande contributo alle relazioni tra Cecoslovacchia e Unione Sovietica, tranne il fatto di rimandare la sentenza di tre anni. Questo nostro comune «nulla» era la conseguenza del sovietico «tutto». A mio avviso, si potrebbe riassumere la tappa russa di Anders in questo modo: un capo responsabile, ma non politico, in una situazione in cui la stessa politica ufficiale polacca si avvicinava sempre più alla quadratura del cerchio.

*Józef Czapski*: — Tocchi le questioni più controverse: la questione del trasferimento dall'URSS e dei motivi che portarono a tale decisione, della serie di mosse del Generale che non sempre seguivano la linea dei piani politici di Sikorski e del suo più devoto rappresentante, l'ambasciatore Kot a Kujbyšev. Non ho dubbi che, alla base degli attriti che ebbero luogo allora, ci fosse una differente valutazione della situazione da parte di Sikorski e di Anders. Quest'ultimo, fin dai primi momenti, era molto scettico per quanto riguardava l'eventualità di una leale collaborazione tra le autorità sovietiche e l'esercito polacco, ma dopo alcuni mesi in Anders si era cristallizzata la convinzione che la costituzione di un esercito polacco, in grado di affrontare le battaglie, sarebbe stata impossibile nelle condizioni sovietiche. Eppure, proprio Anders cercò di creare, con onestà, questo esercito senza armi, malnutrito, circondato da un nugolo di spie. Mi sembra che tu non tenga in giusto conto l'argomentazione di primo piano, cioè l'aspetto tecnico-militare, argomentazione che non era ovviamente unica ma di grande rilevanza.

Qui vorrei citare le conversazioni, a suo tempo trascritte, di Anders con il capitano di cavalleria Klimkowski, tenutesi nel maggio o giugno del 1942 in mia presenza. Klimkowski all'improvviso se ne uscì, durante la prima colazione, con la tesi secondo la quale l'esercito polacco sarebbe dovuto rimanere in Russia.

«Non dire sciocchezze — sbottò Anders — che esercito può essere questo con il diciotto per cento di uomini malati di cecità crepuscolare a causa dell'avitaminosi, senza armi; te lo puoi immaginare questo esercito come qualcosa di diverso dalla carne per i cannoni dei bolscevichi?».

La percezione del clima che regnava nell'esercito e l'istinto del capo che contraddistingueva Anders lo mettevano in una posizione molto concreta rispetto alle intenzioni di allora della "grande" politica nei confronti della Russia; di una politica che in realtà si mostrava sovente una finzione irreali.

L'argomentazione del professor Kot, del resto formulata in modo tanto drastico dopo alcuni anni, che riconduceva il tutto all'ambizione personale di Anders e alla sua rivalità con Sikorski, non regge alla critica. Lo sforzo di Anders, compiuto nella prima fase mirante alla cooperazione con la Russia, ci sembra sincero e totale, nonostante le selvagge condizioni in cui era costretto a costituire l'esercito. La convinzione che il trasferimento dell'esercito fuori della Russia fosse l'unica soluzione ebbe in lui un lungo processo di incubazione, ma nel momento in cui tale soluzione gli sembrò l'unica possibile, la assunse in pieno pronto a mettersi contro Mosca, contro gli inglesi in Persia e contro il nostro governo a Londra, mettendolo ogni volta davanti al fatto compiuto. Oggi, guardando la realtà dopo che sono trascorsi tanti anni, quel, come tu dici, "tutto" russo avrebbe cancellato i tentativi di una politica che avesse preteso di lasciare l'esercito in Russia. Parlo di quella politica che l'ambasciatore Kot avrebbe voluto e tentava di realizzare fino in fondo contro tutti.

*Gustaw Herling Grudziński*: — Sono stato in Medio Oriente da soldato semplice e non so nulla di sicuro circa gli attriti o i contrasti fra Anders e Sikorski. Forse tu conosci queste cose in maniera un po' più precisa. Il periodo precedente alla partenza per l'Italia mi si configura dal punto di vista della massa dei soldati semplici, così come ho scritto a margine delle celebrazioni per il venticinquesimo anniversario della battaglia

di Monte Cassino: «Volevamo la battaglia, vivevamo con questo pensiero in Palestina, in Iraq, in Egitto, addestrandoci nel deserto, ascoltando le notizie che provenivano dalla Polonia». Ciò suona in maniera patetica, ma è la verità. Quando oggi ci si domanda se, passati cinque mesi dopo Teheran, la nostra partecipazione alla battaglia fosse opportuna, alzo le spalle. In quella battaglia c'era una specie di corsa alla purificazione dalla sconfitta, dall'abbruttimento, dalle sofferenze, dall'oppressione in cui viveva il nostro paese, dalla lunga attesa nel deserto. Subito dopo essere arrivato dall'Egitto, mi sono ammalato gravemente, ma non appena fui dimesso dall'ospedale britannico nei pressi di Salerno, corsi come un invasato al reparto per giungere in tempo, ancora molto debilitato. A proposito, ricordi forse che ci siamo conosciuti là a Campobasso... Sì, questa era e sarà per me sempre una grande battaglia, ci siamo battuti in essa sotto il comando di un bravo capo. Ma mettiamo da parte gli umori soldateschi. Anche dal punto di vista politico Monte Cassino ha avuto il suo significato, come l'ultimo tentativo di realizzare il piano "balcanico" di Churchill. Quando, dopo la conquista di Roma, una vittoria rapida e totale nell'ambito della campagna italiana era alla nostra immediata portata, quando le ventotto divisioni di Alexander inseguivano le ventuno malmesse divisioni di Kesselring e noi, passeggiando, avremmo potuto quasi raggiungere le Alpi, fermandoci alle frontiere dell'Europa centrale, su richiesta di Eisenhower e di Marshall sono state ritirate dall'Italia sette divisioni destinate all'invasione della Francia meridionale. Questo feroce inseguimento si trasformò in una lenta corsa a ostacoli, il fronte italiano si era raffreddato e finì in secondo piano. Solo allora divenne chiaro che il piano "balcanico" era definitivamente fallito. E solo allora ci si poté domandare se la nostra partecipazione alla campagna d'Italia per forza di cose rallentata avesse un senso.

Non so se Anders si chiedesse ciò seriamente. So soltanto che da quel momento la nostra «guerra di Troia», nella sua tratta occidentale, divenne unicamente un simbolo e che, di fronte a ciò, bisognava custodire fino in fondo tale simbolo. Dopo Jalta non ci è rimasto altro che rifiutarci di consegnare le armi agli inglesi e obbligarli ad internarci sotto gli occhi del mondo. Queste erano le premesse della rivolta della quinta Divisione alla quale presi parte anch'io. Anders, come ricordi, era indignato, per due ragioni credo: in primo luogo (cosa che del resto disse in faccia al capo della quinta Divisione, Generale Sulik), si prevedeva il repentino scoppio di una nuova guerra. In secondo luogo (che in qualche modo si lega al primo) ci teneva a non inasprire i rapporti con gli inglesi malgrado Jalta. A mio avviso, in questo caso ci deluse in quanto nostro capo e dimostrò uno scarso discernimento. Personalmente ritengo piuttosto credibile la sua intervista rilasciata al quotidiano svizzero "Die Tat". Lo si può giustificare con quel disorientamento politico (almeno credo e aggiungo, per essere giusti, abbastanza diffuso tra gli emigrati) a conclusione della seconda guerra mondiale.

Di Londra preferisco non parlare, anche se ci sono vissuto per circa cinque anni, dal 1947 al 1952. Mi sembra, tuttavia, che, sia allora sia dopo, Anders sarebbe dovuto rimanere in disparte, lontano «dai biasimevoli litigi». Egli era soltanto un eccellente ed eroico comandante e dopo la guerra il suo ruolo non era altro se non quello di cedere il posto alla leggenda.

*Józef Czapski*: — Parlando degli umori della massa dei soldati, «volevamo la battaglia, vivevamo con questo pensiero in Palestina, in Iraq e in Egitto» — tu accenni agli

attriti e ai contrasti di allora tra Anders e Sikorski, sottolineando che io avrei dovuto saperne un po' di più. Sì, per forza di cose, è così. La tensione nei rapporti di allora tra Sikorski e Anders era dovuta alla critica, feroce e diffusa nel Corpo d'armata, verso la politica di Sikorski nei confronti della Russia. Gli si rimproverava morbidezza ed arrendevolezza nei riguardi di ogni persona che provenisse dalla Russia, mentre sembrava che la politica sovietica verso la Polonia esigesse reazioni determinate e violente. E per di più ci cadde come un fulmine Katyń. Il Corpo d'armata, insieme ad Anders, era lontano da Londra non solo dal punto di vista geografico; le pressioni del governo inglese sul governo polacco, l'atteggiamento del governo nei riguardi della politica degli alleati per i quali già allora non irritare la Russia era un dogma, tutti questi elementi erano sottovalutati nel Vicino Oriente. Klimkowski, a quel tempo luogotenente di Anders, stava cristallizzando una corrente estremamente antigovernativa all'interno dell'esercito e cercava di creare tra i giovani ufficiali un centro di cospirazione fortemente ostile a Sikorski. Anders lo tollerò per un certo periodo di tempo, considerando probabilmente questa febbre di giovani ufficiali come una sorta di argomento o una specie di *atout* nel gioco con Sikorski. Tutto il carisma di Klimkowski nell'esercito poggiava sulla convinzione che egli fosse il portavoce dei pensieri e delle indicazioni del comandante. Quando, ad un certo punto, Klimkowski venne allontanato da un giorno all'altro dalla cerchia più stretta del generale Anders, praticamente cessò di esistere e la cospirazione finì nel nulla.

Oggi ci sembra che ci sia stato un solo momento grave, quando Anders stesso era deciso a dire di no al capo supremo assumendosi tutte le conseguenze di ciò. Nel periodo in cui Sikorski arrivò nel Vicino Oriente, durante una grande riunione con gli ufficiali convocata senza avvisare Anders, parlando dell'imminente partenza dell'esercito per l'Italia allo scopo di combattere, disse che il generale Anders avrebbe potuto scegliere: o conservare il comando di tutte le forze nel Vicino Oriente e in Italia, rimanendo da solo in Palestina, oppure rinunciare alla propria carica e comandare l'esercito sul campo di battaglia. Questo genere di proposta di divisione e di scelta fu per Anders una sorpresa. Da quel momento – fino al giorno in cui Sikorski si accomiatò dall'esercito a Bagdad – interruppe con lui praticamente qualsiasi dialogo. «Parlavo con lui del bel tempo, del paesaggio e di belle donne» – mi disse Anders.

A Bagdad si sarebbe dovuta prendere la decisione definitiva, e Sikorski sapeva che Anders non avrebbe ceduto il comando sull'intero esercito di stanza in Oriente di sua volontà e che non avrebbe rinunciato al comando diretto delle operazioni sul fronte. Sikorski, allora, cedette. Chi conosceva Anders sapeva bene che egli possedeva un'apassionata volontà di potere: non sarebbe stato un comodo subordinato né avrebbe ceduto senza lottare il potere già acquisito. Allora, nel Vicino Oriente, Sikorski era ormai un uomo stanco, consumato dalle responsabilità per l'insieme della questione polacca, coinvolto nel desiderio di unire tutti i polacchi – sotto il suo comando naturalmente – e, inoltre, i suoi atteggiamenti vanitosi, quasi infantili, non gli guadagnavano nuovi seguaci. Anders era al massimo delle forze e dell'ambizione e sapeva di poter assolutamente contare sull'esercito nel Vicino Oriente. A Bagdad Sikorski si rese conto di tutto ciò e la volontà di Anders ebbe la meglio. Il capo supremo dovette allora prendere atto della situazione e così salvò l'esercito dalla minaccia di una contesa. Talvolta mi ricordo di un mio ulteriore e ultimo incontro con lui al Cairo. Mi disse allora: «Mi ricono-

sca di aver agito bene venendo da voi, così sono riuscito ad appianare molti malintesi e molte difficoltà. Bisogna assolutamente lavorare tutti insieme, occorre mitigare i dissidi».

Che cosa potrei aggiungere a proposito di Monte Cassino? Forse una sola cosa: gli attacchi della stampa comunista e di quella non comunista – secondo cui Anders spreca disinvoltamente il sangue dei suoi soldati – erano profondamente ingiusti. Non scorderò mai la conversazione con lui svoltasi poche settimane prima della battaglia, quando mi convocò a Campobasso. Non sapevo nulla del fatto che avrebbe accettato la proposta del comando inglese e che le divisioni polacche avrebbero dovuto compiere l'attacco frontale a Monte Cassino. Parlava poco, era assorto nei suoi pensieri e quasi totalmente solo. Lo vedo ancora davanti alla tenda, tra gli ulivi – non so se ricordo bene, all'orizzonte si profilava la sagoma del monastero? Mi disse soltanto «sai mi sono assunto una grande responsabilità» e all'improvviso, proprio in quel momento, mi parve profondamente se stesso: un capo il cui intero pensiero andava in un'unica direzione – come fare per affrontare tale responsabilità, come assolvere questo compito.

L'ho visto molte volte durante la battaglia di Monte Cassino. La sua sorprendente calma in questa incredibile tensione colpiva tutti noi.

Non parlerò di quella che tu chiami «rivolta» della quinta Divisione, semplicemente perché ho dei vuoti di memoria. Mi ricordo solo che, durante quel mio colloquio con Anders, intuì la sua reazione estremamente negativa ad ogni tentativo di dimostrazione contro gli inglesi o contro gli alleati. Era profondamente convinto del fatto che fosse nostro dovere mantenere la nostra lealtà, dal momento che la guerra non era ancora finita e si stavano stratificando le decisioni politiche; pertanto ogni rivolta dell'esercito ci avrebbe danneggiati agli occhi del mondo.

*Gustaw Herling-Grudziński*: – Un giorno, poco prima della battaglia, trasportavamo sui muli gli approvvigionamenti, quando all'improvviso di lato comparve una piccola jeep con Anders seduto dentro. Ci salutò rivolgendoci qualche domanda veloce e concreta. Fu questo il mio unico incontro con lui durante la guerra, se non teniamo conto delle cerimonie per la decorazione degli ufficiali ad Ancona, dove egli assisteva Sosnkowski. Non gli era rimasto molto del suo sguardo magnetico quando gli fui presentato a Londra, nel 1968, e quando, un anno dopo, parlai brevemente con lui in occasione delle celebrazioni per il venticinquesimo anniversario della battaglia. Aveva conservato un'eccellente memoria, ma erano come dei bagliori che apparivano nell'assenza che allargava sempre più la sua ombra. Ho visto morire il mio vecchio comandante.

Bisogna tornare indietro al punto di partenza, all'articolo di Kijowski sulla mattinata di maggio varsaviana. «Tutti i conflitti gravi tra noi risvegliano gli echi di questa guerra passata da tempo, come se noi tutti continuassimo a prendere da essa – quasi fosse una centrale elettrica – energia, scuotimenti, stimoli». Se è veramente una «centrale elettrica», lo è solo nella leggenda. Qui non posso non citare il brano conclusivo della mia nota pubblicata su “Kultura” di ottobre dell'anno scorso. «Le celebrazioni per Monte Cassino sono state l'ultimo capitolo dell'emigrazione bellica. Leggo in uno degli articoli scritti in occasione dell'anniversario che i Polacchi provano “un brivido di orgoglio” al suono del nome di Monte Cassino, perché in quanto “popolo cavalleresco”



apprezzano di più “la battaglia con la visiera alzata” anziché “la lotta clandestina e sotterranea”, e al “martirio dei Traugutt” preferiscono “l’alloro dei comandanti vincitori”. Non mi intendo dell’immutabile psicologia dei popoli (soprattutto di quelli *ex definitione* “cavallereschi”), so comunque che ai polacchi, da allora, rimane solo la via della lotta più o meno nascosta e clandestina. Il 15 agosto a Monte Cassino è stato dato l’addio a un’epoca che si è definitivamente chiusa»<sup>4</sup>.

Il 23 maggio di quest’anno su di essa è stata posta una pietra tombale con la scritta: *Władysław Anders, Generale di Corpo d’armata, nato l’11 agosto 1892 a Błonie, morto il 12 maggio 1970 a Londra.*

*Józef Czapski*: – Questa pietra tombale chiude, come dici tu, l’ultimo capitolo dell’emigrazione bellica. Ma proprio oggi bisogna ricordare che Anders è stato anche il principale costruttore di quella “piccola Polonia” che si costituì in Iraq e in Italia; i suoi contorni, il suo significato profondo esulavano di gran lunga dal compito puramente militare dell’esercito. Ma che cos’era questa “piccola Polonia” in Oriente?

Soldati provenienti dalla Russia con alle spalle anni nei campi sovietici; soldati da Tobruk già con una bella pagina di guerra; donne soldato che durante la guerra svolsero un ruolo molto importante nei servizi ausiliari; soldati – quasi bambini – e tra questi più di uno era ritornato analfabeta nei *kolchoz*.

Grazie ad Anders, sorge nell’esercito un ampio e articolato sistema d’istruzione: ginnasi, istituti tecnici, in Palestina, in Egitto, in Libano e in seguito in Italia. Verso la fine della guerra, circa quattromila giovani frequentano i ginnasi e le università a Beirut, a Roma, a Milano e a Torino. Nello stesso tempo il Corpo crea e amplia il settore editoriale, dove si pubblicano centinaia di testi scolastici a partire dalla letteratura classica e moderna fino ai volumetti dei poeti dell’esercito, libri illustrati, e perfino un’edizione di *Pan Tadeusz* che viene distribuita in diecimila copie.

Inoltre, il Comandante si trova di fronte a problemi dovuti alla composizione eterogenea dell’esercito nazionale. Questo esercito in grande percentuale era formato da minoranze nazionali: ucraini accanto ai lituani, ebrei accanto ai bielorusi. D’intesa con il vescovo Gawlina, Anders ordina di far stampare libri di preghiera greco-cattolici, ammette nell’esercito cappellani ucraini; agli ucraini, che nell’URSS si fingevano polacchi cattolici romani per paura dell’NKVD e degli ufficiali con atteggiamenti sciovinisti, concede di aggiustare i cambiamenti anagrafici. E la questione ebraica di quest’esercito? A partire da Buzuluk il Comandante, nei suoi interventi, sottolineava con forza che tra i cittadini polacchi, soldati della Repubblica di Polonia, non c’era né ci poteva essere disparità di trattamento. Quindi, non c’erano sintomi di antisemitismo o palesi ingiustizie? C’erano, ma sarebbe falso attribuirli ad Anders; tante volte sono stato testimone di situazioni in cui proprio Anders cercava di appianare o di cancellare ingiustizie del genere. Il divieto di Anders, impartito non solo alla gendarmeria polacca, ma anche a quella inglese, di inseguire i numerosi soldati ebrei che avevano disertato il nostro esercito in Palestina, è un elemento molto caratteristico. «Essi hanno una doppia

<sup>4</sup> GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI, cit.

lealtà: nei confronti della Polonia e per la lotta in favore d'Israele — tocca a loro scegliere». Coloro che rimasero nelle file del nostro esercito combatterono insieme a noi e molti di loro riposano oggi nel cimitero di Monte Cassino, accanto a polacchi, ucraini, bielorusi o lituani.

Anders, questo ufficiale di carriera, era capace — quando si rendeva necessario — di spezzare la routine, di cancellare la distanza tra ufficiale e soldato semplice, distanza che non pochi ufficiali desideravano aumentare e irrigidire. Attribuire, per esempio, ai soldati semplici impiegati nel reparto della propaganda e dell'istruzione il rango di PRO (*Public Relations Officer*) contrastava con tutte le tradizioni militari non soltanto polacche, ma anche inglesi.

In un periodo in cui in Polonia non vi era alla luce del sole nemmeno un'università, una scuola media o una casa editrice, quando regnava la massima segregazione nazionale ed era in atto lo sterminio dell'intero popolo ebreo in territorio polacco, il tentativo del generale Anders di creare, nell'ambito dell'esercito in esilio, una struttura sociale viva, forte e al contempo flessibile, com'è nella migliore tradizione liberale, di una società plurinazionale e pluriconfessionale, dovrebbe scolpirsi nella nostra memoria come suo testamento per il futuro.